

Potiomkin

Nel 1995 fu arrestato perché sorpreso in macchina, in atteggiamento inequivocabile, con una prostituta. Dodici anni dopo Hugh Grant è stato fotografato, in compagnia di alcune prostitute in un bar spagnolo. Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

CULTURA SPETTACOLI



Intervista

SILVIA RONCHEY
COURMAYEUR

Jason
Goodwin

Il passato è un altro Paese. In un mondo globalizzato, standardizzato, asservito al materialismo e a un individualismo vuoto, l'unico modo per viaggiare veramente è farlo senza uscire di casa, o almeno di biblioteca. Solo così possiamo vedere le differenze e le affinità tra quella che chiamiamo la nostra civiltà contemporanea e le altre, che in realtà si stringono in un'unica grande civiltà alternativa all'oggi. Una sorta di universale Ancien Régime, che cerco in tutto quel che faccio, nella mia scrittura come nei miei viaggi a piedi attraverso il mondo balcanico e l'Europa orientale.

A parlare è Jason Goodwin, ospite al Noir in Festival di Courmayeur per presentare il suo nuovo libro, *Il serpente di pietra*, appena uscito da Einaudi. Dopo il successo mondiale dell'*Albero dei giannizzeri*, la nuova indagine del detective eunuco Yashim, ambientata sempre nel-



**Stregato
da Istanbul**

Jason Goodwin è rimasto stregato da Istanbul quando studiava a Cambridge. In sei mesi ha raggiunto la città a piedi e ha raccontato il viaggio in *A Walk to Istanbul*. Ha pubblicato da Einaudi *L'albero dei giannizzeri* (2006) e *Il serpente di pietra* (2007). Vive nel Sussex con la moglie e i suoi quattro figli

la Costantinopoli degli anni 30 dell'Ottocento, ci porta ancora più a fondo nella ricerca, materiale e metaforica, dell'eredità bizantina di cui l'autore si è invaghito studiando a Cambridge.

Possiamo dire che l'eredità bizantina e quella ottomana si iscrivono in un'unica civiltà?

«Dopo la conquista di Costantinopoli del 1453, gli ottomani furono rapidissimi a adottare le strutture di governo di Bisanzio. Le leggi, i servizi, il sistema di amministrazione fondiaria, quello fiscale, in definitiva il rapporto tra stato e cittadini era lo stesso che a Bisanzio».

L'impero multietnico e multiculturale dei sultani era davvero più tollerante della moderna repubblica turca, come ha lasciato intendere il patriarca ecumenico Bartolomeo I reagendo alle vessazioni crescenti subite dalla minoranza greca ortodossa in Turchia, a partire dalla chiusura dell'antica scuola teologica della Halki?

«Certo. Il mondo ottomano aveva il massimo rispetto per le differenze, che fossero di religione o di razza, di grandi tradizioni culturali o anche di semplici costumi quotidiani. È emblematico, ad esempio, il caso della flotta turca: una grande flotta, potentissima, in cui però, a differenza di quelle occidentali, ciascuno a bordo cucinava il proprio pasto, secondo le proprie abitudini e preferenze. E questo si applica



Ragazze senza il velo al Gran Bazaar di Istanbul: la capitale turca è la protagonista dei romanzi di Goodwin

Turchi intolleranti? È colpa dell'Europa

“Il nostro atteggiamento alimenta i conflitti”

a tutte le altre tradizioni che provenivano dalle varie etnie e che convivevano fin dai tempi di Bisanzio e anche, probabilmente, dai più antichi tempi dell'impero romano».

Crede che il mondo turco oggi debba guardare a quel suo passato per ritrovare l'antico ruolo di mediatore tra civiltà, in un momento della nostra storia attuale in cui è tanto necessario?

«I turchi islamici non sono ancora completamente a loro agio con il loro passa-

to. O meglio, alcuni lo sono e lo sono sempre stati: i turchi metropolitani di oggi così come l'élite pluriethnica di un tempo. Altri lo sono meno, anche perché, diciamo, stiamo rendendo molto difficile il loro ingresso in Europa».

Per esempio?

«Bè, per esempio l'accusa di "genocidio", e da parte, poi, proprio dell'Austria, poteva essere risparmiata».

Non pensa, considerando in particolare quel mondo cosmopolita ottocentesco in

cui si muovono i protagonisti dei suoi romanzi, che la Turchia sia in realtà sempre stata parte dell'Europa?

«Un po' sì, anche se certamente in molti momenti della sua storia - penso alla guerra alla Bulgaria - la Turchia si è contrapposta anche brutalmente al mondo europeo. Ma l'ironia è che i turchi sono diventati meno affini a noi e meno buoni ai nostri occhi proprio nel momento in cui hanno adottato i nostri costumi europei».

Parla della rivoluzione di Kemal Ataturk. Però oggi c'è un umore antikemalista che serpeggia trasversalmente, in Turchia come in Europa.

«Ma non dobbiamo dimenticare che la storia repubblicana della Turchia è la nostra storia: l'abbiamo più che influenzata».

E la svolta fondamentalista cui abbiamo assistito negli ultimi decenni?

«Farei attenzione a parlare di fondamentalismo per l'islam turco, che è sempre stato un caso a sé: più tollerante, come dicevo, e aperto a diverse influenze, la Cina, l'India, il cuore sciamanico dell'Asia Centrale... Per gli ottomani la convivenza tra islamici e cristiani era molto più normale di quello che oggi chiamiamo scontro».

Lei crede che sia veramente in atto uno scontro di civiltà?

«Guardi, nella storia quando c'è scontro non è mai tra civiltà o tra religioni. Le culture tendono naturalmente all'osmosi. Il passaggio allo scontro è sempre dovuto a cause economiche o a problemi di vertice o dinastici, e questo fin dai tempi di Carlo Magno o delle Crociate. Cosicché il compito dello storico non è mai evidenziare l'opposizione, lo scontro».

Qual è il compito dello storico?

«L'esatto contrario: enfatizzare ciò che abbiamo in comune».

Elzeviro
ALDO
AGOSTI

Morandi detenuto modello

Le case di pena sono in genere associate a neutri nomi di località (Le Vallette, Marassi, Rebibbia), o di santi a cui erano dedicati i conventi che in origine li ospitavano (San Vittore, Le Mantellate, San Giovanni al Monte): quasi a volerli prudentemente isolare dalla quotidianità della vita delle persone «normali». Mai, per lo meno in Italia, un carcere era stato intitolato a un detenuto. È accaduto a Saluzzo, in seguito all'iniziativa promossa con grande tenacia dalla ex direttrice Marta Costantino (ora in Palestina a prestare la sua consulenza alla Comunità europea per la riorganizzazione del sistema penitenziario locale), che ha ottenuto l'appoggio di un comitato composto da parlamentari, docenti universitari e magistrati. Da qualche settimana il carcere della cittadina piemontese ha preso il nome di Rodolfo Morandi, che vi trascorse ingiustamente due anni e mezzo della sua vita dopo la condanna inflittagli dal Tribunale speciale fascista nel 1937 per cospirazione contro lo Stato e propaganda sovversiva. Benché sia oggi quasi dimenticato, Morandi è tra i «padri fondatori» della nostra Repubblica. Antifascista della prima ora, socialista fautore di un'unità contro la dittatura che superasse ogni steccato ideologico allargandosi da Giustizia e Libertà al Pci, fu l'animatore della più importante iniziativa clandestina socialista in Italia, il Centro interno.

Tra i principali dirigenti della Resistenza, alla vigilia della liberazione fu nominato presidente del CLNAI. Fu membro della Costituente e poi senatore, nonché ministro dell'industria nei governi di unità antifascista del 1945-1947. Dopo l'uscita delle sinistre dal governo si dedicò intensamente alla riorganizzazione del Psi, di cui fu vicesegretario. La morte lo colse improvvisa nel 1955 quando aveva incominciato a ripensare in termini nuovi il ruolo dei socialisti sulla scena politica italiana. Un uomo, dunque, che incarna in sé i momenti più alti della migliore stagione della nuova Italia democratica. Che un luogo di pena e di rieducazione sia dedicato a una personalità come la sua è un segno, piccolo ma importante, che anche in una fase in cui l'opinione pubblica «bepensante» sembra preoccupata soprattutto che le carceri non si svuotino il seme di quella stagione non è ancora sterile.

PleinAir
Il percorso della tua libertà

www.pleinair.it

PA market

In omaggio la guida all'acquisto del camper e della caravan

guida zona mercato

in edicola - € 3,90